

SEGUE DALLA PRIMA

Il Pds
ancora in lutto
per la fine del Pci

LEONARDO PAGGI

correnti di trasformazione. La transizione che stiamo vivendo è terribilmente più complicata del passaggio a un «sistema bipolare compiuto» e interessa il modo in cui il paese saprà inserirsi in tutte le sue diverse componenti in un nuovo ordine internazionale di cui tutti ignorano ancora la fisionomia reale. Di questa transizione più che i professionisti della politica sono protagonisti giornalieri gli imprenditori grandi e piccoli che lottano per restare sul mercato, i giovani che cercano qualifiche professionali adeguate, i lavoratori che si battono per la difesa del posto di lavoro, tutti coloro che in modi diversi sentono la loro identità e i loro interessi messi in discussione dal mondo che li circonda. La estrema difficoltà che partito e governo stanno incontrando nel solo parlare di occupazione (in quella enorme dimensione culturale, e non certo solo rivendicativa, che essa oggi assume) dovrebbe essere un tema particolare di riflessione. «Nuove regole e procedure» non basteranno a risolvere gli enormi problemi sostantivi che travagliano il paese. Con quali regole, ad esempio, fare i conti con gli attivisti della Lega che bruciano oggi in piazza le tessere del sindacato e sindacalisti in effigie? La stessa prospettiva europea, che scaldava gli animi e le passioni in molti paesi del vecchio continente, finisce per essere nelle parole dei suoi massimi sostenitori un esclusivo problema di contabilità nazionale. Ma che cosa sarà della nostra identità di italiani? L'origine di questo linguaggio neutrale e neutralizzante, che rende estremamente ardua qualsiasi comunicazione politica di massa, sta a mio avviso nel profondo pessimismo accumulatosi durante una lunga ritirata politica, che ha minacciato talvolta di trasformarsi in rotta. Sembra persistere una forse inconfessata sfiducia sulle possibilità di ricreare nella società italiana lo spazio per una sinistra democratica vincente, una sorta di amletismo, se non sulle ragioni, sulle forme della propria esistenza. Talvolta, un disprezzo ostentato delle passioni (ma la politica - lo dicevano già Croce e Gramsci - è anche, inevitabilmente e fortunatamente, passione) per voler sembrare più «moderni» e affidabili. In termini psicanalitici si potrebbe dire che non è stato ancora elaborato il lutto per la scomparsa del Pci. Il passato, abbondantemente negato, sembra non essere ancora pienamente digerito.

La paziente disarticolazione del blocco di destra affermatisi nel '94 è stato un grande capolavoro tattico che merita l'ammirazione più incondizionata. Ma la politica non è solo manovra, è anche mobilitazione - che in una società complessa come quella attuale non significa più agitazione e più propaganda, ma più concretezza, maggiore capacità di raffigurazione delle esperienze. Il movimento operaio si afferma alla fine del XIX secolo come grande soggetto politico della storia europea perché il suo linguaggio consente l'autoriconoscimento di una grande esperienza di massa. Si dissolve e muore quando questo meccanismo di riconoscimento si spezza. Nato come risposta a una sconfitta il Pds deve oggi passare ad affermare con più chiarezza le ragioni di una sua propria vittoria. Ulteriori sviluppi e ampliamenti del partito non possono essere immaginati come prosecuzione e approfondimento dell'operazione Bad Godesberg. Il partito potrà estendere i suoi legami con il paese non sul terreno delle enunciazioni ideologiche e di principio, ma attraverso una nuova grande presa di contatto con le peculiarità della società italiana e della sua storia. La stessa conquista del centro non può essere avvilta e ridotta a una successione di «segnali» di manovre tattiche. Si tratta di un obiettivo strategico che trova le sue ragioni prime in una grande modificazione della struttura di classe, destinata a trovare prima o poi echi profondi sul terreno della rappresentanza. Ma non è già questo il sovravvissuto sempre più apertamente neofascista della Lega? Per giocare le sue carte la sinistra deve chiudere con il lutto e i linguaggi freddi della rimozione. Basta con il pessimismo!

UN'IMMAGINE DA...



PECHINO. Un gruppo di donne sono impegnate nei loro abituarini esercizi di primo mattino in un parco di Beijing. Molti cinesi sono convinti che il mattino presto è l'orario ideale per l'esercizio fisico e a quell'ora i parchi pubblici della capitale sono pieni di gente che praticano le tradizionali arti marziali, danzano, e fanno aerobica in varie forme.

Reuters

ALGERIA

Ma il regime
vuole mettere fine
davvero alle stragi?

GIAN GIACOMO MIGONE

ABEN VEDERE, il governo di Algeri non intende impegnarsi incondizionatamente per mettere fine alle atrocità che si susseguono in quello che era il paese guida del Nordafrica. Altrimenti perché deciderebbe di riarrestare Abassi Madani, proprio nel momento in cui il leader del Fronte islamico di salvezza annuncia la sua disponibilità a rivolgere un appello per la pacificazione del suo paese? E perché il portavoce del medesimo governo respingerebbe con frasi taglienti l'interessamento del segretario generale delle Nazioni Unite?

Mese dopo mese, anno dopo anno, di fronte alle stragi che sono andate crescendo per numero e livello di efferatezza, il governo di Zeroual ha continuato a sostenere che esse erano unica responsabilità dell'integralismo islamico, che solo il suo sradicamento avrebbe potuto porvi fine e che ogni soluzione politica costituiva una chimera di settori, ingenui o malintenzionati, della comunità internazionale. Questa tesi ha trovato l'avallo, più o meno esplicito, di altri governi africani - a loro volta comprensibilmente preoccupati dagli effetti destabilizzanti dell'integralismo - e anche di personalità autorevolissime, come Boutros Boutros-Ghali. Al predecessore di Kofi Annan ho ricordato - nel momento in cui spesso si paragonava il Fis e l'islamismo algerino nel suo insieme alle Brigate rosse - che, al di là di altre ovvie differenze, queste non avevano mai vinto delle elezioni democratiche e che erano state sconfitte proprio per il vuoto politico intorno a loro, tale da consentire la repressione.

È difficile ricostruire dall'esterno l'esatta dinamica della violenza in Algeria, che se non si possono ignorare le voci dell'opposizione interna non islamica, oltre che di autorevolissimi commentatori ed esperti. Dicono che è in atto da tempo una spirale terroristica a cui partecipano sia i settori più estremi e ormai frammentati del fondamentalismo, sia quella parte del potere, innanzitutto militare, che

osteggia ogni forma di dialogo o processo politico che, con la pace, metterebbe in discussione l'attuale assetto di potere.

Vi è, tuttavia un dato di fatto che le stragi più recenti sottolineano ulteriormente: dopo sei anni che viene praticata, la politica cosiddetta di sradicamento dell'islamismo si è rivelata impotente a realizzare una pace sia pure armata e la pretesa di normalità della situazione interna, sostenuta dal governo, costituisce soltanto un'amara finzione. Se in passato il rifiuto del Patto di Roma tra le forze di opposizione, Fis compreso, e dell'opera della comunità di Sant'Egidio poteva essere spiegato con un malinteso senso di orgoglio nazionale, che dire ora dell'aggressione verbale nei confronti del segretario generale delle Nazioni Unite, richiamato ai suoi presunti doveri di funzionario al servizio di una organizzazione di Stati sovrani? È fin troppo facile rispondere che le Nazioni Unite sono pure fondate su principi di inalienabili diritti umani, ormai tutelabili al di là dei confini nazionali, secondo una consolidata evoluzione del diritto internazionale. Ma è ancora un'altra la questione cruciale: se la violenza in Algeria è solo ed esclusivamente attribuibile al terrorismo islamico, perché il presidente Zeroual non invoca, anziché respingere, l'intervento della comunità internazionale? Così fanno altri governi alle prese con analoghi fenomeni localmente ingovernabili, come ha osservato il ministro Dini in questi giorni, citando anche il caso albanese.

Le cose sono giunte ad un punto tale

da non consentire a nessuno una politica dello struzzo, giustamente denunciata dall'*Osservatore Romano*, rispetto a quanto avviene sull'altra sponda del Mediterraneo. C'è il rischio di ripetere l'esperienza tragica di quanto è stato tollerato nell'ex Jugoslavia, prima dell'assunzione di responsabilità da parte della comunità internazionale. L'Algeria, nel bene e nel male, resta un paese determinante che non può essere abbandonato a se stesso dall'Unione Europea che,

con gli accordi di Barcellona, si è posta obiettivi precisi di sviluppo pacifico di tutta l'area mediterranea. Perciò non sarà più sufficiente prendere atto di risultati elettorali che, per quanto dubbi, hanno pure consentito la presenza di elementi di pluralismo politico nel Parlamento algerino.

Occorrono sforzi ad ogni livello per spingere il governo di Algeri a rompere il proprio isolamento, a intensificare il dialogo con l'opposizione non violenta anche di appartenenza islamica.

Soprattutto, vanno sviluppate iniziative parlamentari, culturali, economiche e politiche che coinvolgano tutte le forze che rompano l'isolamento della società algerina. Sarebbe forse opportuno riprendere quei dialoghi mediterranei con cui Giorgio La Pira favorì i primi contatti tra israeliani e palestinesi.

N

ELL'IMMEDIATO, va raccolto l'appello alla pacificazione di Madani, leader del Fis, ma anche della società civile algerina, schiacciata da un terrorismo sempre più feroce e un regime sordo e isolato, al cui interno è probabilmente in atto una dura lotta di potere. In particolare vanno ascoltate e raccolte le voci delle donne algerine che come in ogni situazione di violenza estrema, sono ad un tempo vittime ma anche portatrici di un futuro di pace, fondato sull'isolamento dei violenti di ogni parte. Solo in questo contesto sarà possibile la necessaria repressione di chi ricorre alla violenza.

SECESSIONE

Mobilitiamoci
La Lega
non è invincibileTOM BENETOLLO
PRESIDENTE DELL'ARCI

SI PUÒ TOGLIERE l'iniziativa politica alla Lega, e spezzarne i meccanismi di pervasività sociale. Le manifestazioni con Prodi, sabato prossimo a Venezia; quella di varie forze politiche e associative, il 13 ancora a Venezia; e quella del sindacato, il 20, a Milano e a Venezia, sono cariche di significati che vanno oltre la contingenza. Comincia a delinearsi un disegno nuovo, in cui alla lotta, indispensabile, al secessionismo, si collega una variegata risposta di parte democratica e di sinistra alla «questione settentrionale». È stata dura, in questi anni, per chi, sul territorio, ha dovuto battersi contro i colpi di maglio volti a spaccare la convivenza, la solidarietà, il senso stesso dell'unità del paese. L'Archi, che ha nel Nord un migliaio di circoli, è stata ed è parte integrante di un tessuto democratico che ha saputo tener duro. Giusto un anno fa mentre Bossi proclamava l'indipendenza della Padania, eravamo in diecimila con Bassolino a Mantova dando alternative forti e trasparenti. Non ammiccando, non inseguendo Bossi. Oggi è ancora dura, ma c'è un'aria nuova di chiarezza. Si vede meglio come il cinismo politico leghista si alimenti di egoismo sociale, di intolleranza. Non c'è da stupirsi molto, se trova sponda in certa parte della destra. Nei giorni scorsi, a Padova, questa parte della destra ha fatto una ripugnante campagna di accaparramento dell'orrore, diffuso tra tutti i cittadini, sulla strage e la violenza che hanno colpito le tre giovani donne della città, cercando di darne uno sbocco irresponsabilmente strumentale sul piano politico. È in questa cornice torbida che si svolge la partita degli accordi locali per le elezioni amministrative tra Polo e Lega. Soltanto creando una sovraeccitazione, un allarmismo parossistico, si può costruire una cortina fumogena che nasconde giochi di potere, scambi di favori. È, in forma aggiornata, il vecchio, trito politicismo sulla testa degli interessi dei cittadini. Bossi sta giocando una partita pericolosa innanzitutto per i cittadini del nord. Bisogna che glielo diciamo ai quattro milioni di elettori leghisti. Che non sono certo tutti portatori di disvalori e di intolleranza. Anzi. Spesso l'adesione alla Lega viene da un bisogno di cambiamento, perfino di emancipazione, a cui il leghismo dà una torsione regressiva. Bisogna dare a dei bisogni legittimi, a una spinta partecipativa, uno sbocco democratico e di civiltà. Ora ci sono alcune condizioni per strappare alla Lega quella che chiamerei l'egemonia della risposta ai problemi. Egemonia apparente. Tanto più oggi. Perché la via delle riforme istituzionali è imboccata anche se difficile. Perché il risanamento economico del Paese sta portando dei risultati concreti. Perché la prospettiva dell'Europa (e la possibilità di costruire un'Europa sociale) depotenzia la capacità della Lega di esercitare una reale influenza politica nel futuro. Perché la sostanziale inettitudine leghista di fronte alle questioni reali sta emergendo. Il leghismo è tutt'altro che invincibile. Anche se è molto forte, rappresenta una minoranza al nord. Ed è il nord della maggioranza che deve fare la sua parte. Mobilitando i valori, valorizzando le esperienze civili, democratiche, di socialità, di accoglienza. Proporsi di vincere socialmente e culturalmente può essere un obiettivo difficile, ma bisogna puntare a questo. Pensiamo al tema dello sviluppo in molte parti del nord, c'è crescita senza qualità della vita, senza progresso culturale. La Lega fa azione di svuotamento dei valori (sia laici, sia religiosi). È pericolosa per la psicologia di massa che diffonde. È lo è anche quando incoraggia a creare il mito padano, con annessi e connessi. Che questo mito padano non abbia basi storiche, conta poco. Anzi, ciò diventa un incentivo a costruirlo, ad esserne in qualche modo artefici. L'idea di sviluppo della Lega è fondamentalmente basata sull'individualismo esasperato, sull'ingenerosità sociale, anche rivolta al vicino di casa. È un'implosione che produce automaticamente esclusioni. C'è un nesso tra l'idea di economia e la visione del mondo del leghismo. Chi vuole affermare invece coesione, inclusione, deve mettere insieme un disegno sociale sostenuto da forze reali. Alle manifestazioni di settembre l'Archi ci sarà. C'è sempre stata in questi anni difficoltà. E propone di lavorare a movimenti unitari per il federalismo solidale, per i diritti sociali e di cittadinanza. Quello della convivenza è un perno politico e morale di una linea non reticente, non difensiva, contro il secessionismo. Non viviamo perciò con timidezza la questione dei flussi migratori, ma con il sobrio orgoglio di chi fa la sua parte nel cogliere il significato di un grande fenomeno storico, con risposte concrete e con valori saldi, da riversare in leggi chiare nei diritti e nei doveri. Il nullismo propositivo, il rancore, a che servono? Un settore della destra e dello stesso leghismo se lo chiede. Sul terreno delle proposte il centro sinistra, la sinistra sono stellularmente più credibili. Una buona legge sull'immigrazione ci vuole, e subito. Il punto di partenza è positivo, (e migliorabile). Ma sappiamo che la destra e i leghisti, sono pronti a fare una campagna dura. L'associazionismo e il volontariato si stanno mobilitando con determinazione. Non ci faremo intimidire dagli assai calcolati straparlamenti. Una buona legge sull'immigrazione ha un rilevante impatto anche sulla questione settentrionale. Mobilitiamoci perciò. L'Archi terrà il 12 settembre un Consiglio nazionale aperto, a Venezia, per contribuire a questo. Facciamo di questo settembre una grande, diffusa esperienza democratica. E non fermiamoci. È il nostro slogan: «non votare alle non elezioni leghiste del 26 ottobre». Perché la democrazia è una cosa seria.

PEANUTS.

